

Il Tribunale civile di Roma dà torto alla Buitoni e restituisce la Sme all'Iri

# «Non fu contratto, solo un'intesa» De Benedetti dovrà pagare un miliardo di spese

Già preannunciato ricorso in appello - Anche se la Cassazione ha stabilito che non esiste l'obbligo del parere ministeriale sulle vendite, nel documento sottoscritto, le parti s'impegnavano a lasciare a Darida l'ultima parola - Castagnola (Pci): «Ci vogliono indirizzi chiari» - Le altre concorrenti all'acquisto si rifanno sotto

ROMA — Primo round, De Benedetti ha perso. Il Tribunale civile di Roma ha dato torto ieri al finanziere d'Ivrea (qualificandolo solo così: sono tante e troppe le sue attività per essere racchiuse in una sola definizione) nella causa che aveva intentato contro l'Iri per la Sme. La vicenda è troppo nota per essere ricordata nel dettaglio (e qui sotto c'è una ricostruzione dell'affaire). Basterà qui ricordare che De Benedetti aveva chiamato in causa i giudici per rendere valida l'intesa — attenzione alla parola sarà la chiave per capire la sentenza — che l'anno scorso aveva raggiunto con Prodi. Un documento con cui aveva concesso il proprio possesso delle azioni pubbliche della Sme, la più grande finanziaria alimentare, e non solo d'Italia.



ROMA — Carlo De Benedetti e Romano Prodi durante l'incontro dell'aprile '85, quando fu raggiunta l'intesa per l'acquisto Sme

Un'operazione tutto sommato vantaggiosa solo per De Benedetti: in tutto il controllo di quella finanziaria (che forse si non addetti ai lavori dirà poco ma che possiede l'Alivar, cioè Motta e Alemagna, la Cirio, l'Italgel, gli Autogrill sulle autostrade e via dicendo), sarebbe costato meno di 500 miliardi. Ci sono state poi le altre offerte, la lunga vicenda giudiziaria, le minacce di sequestro e infine ieri la sentenza. Contraria a De Benedetti.

Vediamo cosa dicono i giudici della prima sezione del tribunale civile di Roma. Innanzitutto stabiliscono che quella siglata l'anno scorso era, come dicevamo prima, solo un'intesa. Nelle cinquanta cartelle della motivazione, il passaggio più significativo è sicuramente questo: «...nessuna delle parti (De Benedetti e Prodi, n.d.r.), sottoscrivendo l'intesa, assumeva impegni negoziali». Non era, insomma, un contratto di vendita. Né lo poteva essere. Di nuovo la sentenza emessa ieri: «...una volta raggiunta l'intesa, questa per la natura e l'importanza dell'operazione era stata redatta per iscritto, ma lo stesso Prodi si era impegnato a sottoporla, anche rendendo pubblico il suo parere favorevole, tutta l'operazione prima al consiglio d'amministrazione. Ma neanche questo parere sarebbe stato vincolante, perché nell'intesa c'era scritto che comunque la conclusione del contratto sarebbe stata subordinata alla preventiva autorizzazione dell'autorità governativa».

Sia chiaro — lo ha ricordato a marzo la Cassazione — in Italia non c'è legge che pretenda il «placet» ministeriale. Nel caso di cui stiamo trattando però c'è quella che si chiama una «norma pattizia»: Iri e Buitoni s'erano accordate per lasciare l'ultima parola a Darida. Ed anche questa clausola dell'intesa va rispettata. Per essere ancora più chiari (utilizzando le parole del professor Irti):

ROMA — È passato oltre un anno da quando, il 29 aprile dell'85, il presidente dell'Iri Prodi e quello della Buitoni De Benedetti annunciarono ufficialmente di essersi accordati per la più grossa operazione di privatizzazione di un gruppo pubblico mai avvenuta in Italia. Il presidente dell'Olivetti dopo aver acquistato la Buitoni si assicurava una delle maggiori concentrazioni industriali nel settore agro-alimentare, la Sme, tremila miliardi di fatturato e circa 15 mila dipendenti, una potenza non solo italiana ma europea nel campo della produzione e della grande distribuzione. Un autentico colpo finanziario che prefigurava la nascita di un colosso nel settore alimentare, indicato da De Benedetti come tra i più suscettibili di sviluppo e di buoni profitti dei prossimi anni.

Romano Prodi, dal canto suo, avrebbe incassato poco meno di 500 miliardi. Gli servivano per rimpinguare le casse esaurite dell'ente e tentare investimenti nei settori indicati come strategici. L'agro-alimentare non era considerato tale: biscotti, conserve e autogrill potevano benissimo passare in mano privata. Da anni ormai costituivano solo argomento di scherno nei confronti dell'industria pubblica (chi non ricor-

## Dalla firma contestata all'alt di Darida

La Cassazione negò la necessità legislativa dell'autorizzazione ministeriale. Il Tribunale di Roma in un certo senso s'è fermato prima, accertando che, comunque, l'Iri e la Buitoni avevano considerato essenziale l'autorizzazione del ministro.

De Benedetti, insomma, esce male dalla sentenza romana. Con l'aggiunta che i giudici l'hanno condannato alle spese processuali: e si tratta di una cifra ingentissima. C'è chi parla addirittura di un miliardo di lire. Senza conseguenze, invece, la vicenda per Prodi. I giudici dicono che «non può muoversi alcuna censura al comportamento tenuto dall'Iri... e dal suo presidente che, dopo aver contattato, come risulta dallo stesso atto di citazione della Buitoni, diverse imprese che potevano essere interessate all'acquisto, aveva ottenuto dei rifiuti e allora aveva iniziato trattative con la Buitoni». Trattativa che ormai davvero tutti sanno come è andata a finire.

La Sme, dunque, ritorna all'Iri, la «situazione si azzera», prendendo a prestito un'espressione di moda in questo periodo. C'è da dire che De Benedetti un po' se l'aspettava. Tanto che l'altro ieri in un incontro con i giornalisti al termine dell'assemblea della Cir (la società che raggruppa la Buitoni-Perugina), il leader dell'Olivetti aveva suonato un po' su tutti i tasti. Aveva annunciato un ricorso in appello se il verdetto gli fosse stato sfavorevole, aveva «protestato una mano» verso l'Iri (questi problemi non si risolvono nelle aule dei tribunali, aveva detto, ma con un accordo in tempi brevi) e alla fine aveva fatto anche la voce grossa: se qualcuno, cavillando, vuole impedirgli di realizzare quel grande progetto di un polo alimentare (l'acquisto della Sme ne era una parte essenziale) non disarmo e ricorrorò all'estero, acquistando qualche grande impresa fuori dai nostri con-

fini. Questo era il «programma» delle cose da fare, ma ieri dopo la sentenza nessuno dal fronte Buitoni s'è fatto sentire, tranne uno dei legali. Dall'altra parte, tra gli uomini dell'Iri si «canta vittoria» (e non è un modo di dire: un'agenzia di stampa riporta tra virgolette proprio quest'espressione attribuita ad un dirigente dell'Istituto). Soddisfatti anche le altre società o «cordate» che avevano fatto proposte alternative per l'acquisto della Sme, partecipando a quella che si chiama la «mezza asta» autorizzata da Darida. Il tribunale veramente non ha dato ragione neanche a loro, che s'erano costituite «parti in causa» ma le ha escluse dal giudizio. Nonostante questo lo far (cordata con Barilla, Berlusconi, Ferrero), così come la Cofima dicono che, sgombrato il campo dalle questioni giudiziarie, è ora di riprendere l'asta per aggiudicare la Sme.

Per la finanziaria, insomma, con la sentenza non è finito proprio nulla. L'Iri riunirà a giorni il proprio consiglio d'amministrazione per decidere il da farsi. Si saprà di più solo allora. Così come non sono finite le polemiche fra i partiti (chi non ricorda il «veto» di Craxi all'operazione, seguito al «veto» di Scalfaro, deputato comunista, presidente dei senatori socialisti, dice che «dai giudici viene evidenziata la fondatezza della posizione del Psi. Giorgio La Malfa, repubblicano, tuona invece contro la mancanza di autonomia dei vertici delle imprese pubbliche. Ce n'è abbastanza, insomma, per far dire a Castagnola, deputato comunista, che «al di là della vertenza giudiziaria è assolutamente necessario stabilire regole chiare per i livelli di responsabilità e di decisione nelle aziende degli enti a partecipazione statale... Noi comunisti chiediamo che il Parlamento fissi indirizzi chiari e precisi per tutto il settore».

Stefano Bocconetti

da le campagne sui «panettoni di Stato» e fonte esclusivamente di gual sindacali e finanziari.

Le prime reazioni non furono negative. Certo i sindacati si allarmarono e chiesero garanzie, furono sollevate obiezioni su alcuni aspetti dell'accordo. Ma nessuno se la sentì di sferrare attacchi contro la filosofia dell'operazione. Neppure l'opposizione di sinistra. Prodi e De Benedetti non avevano però fatto i conti dovuti con la politica, con quella politica benintesa che si esprimeva nella convivenza conflittuale e competitiva tra i maggiori partiti al governo. Tutta la vicenda porta un indiscutibile marchio democristiano. Prodi democristiano, il ministro dell'Industria pubblica anche, quanto a De Benedetti era più che nota la sua inimicizia con il presidente del Consiglio Craxi. Per di più solo qualche mese prima era stato il partito di De Mita a mettere i bastoni tra le ruote e a bloccare l'operazione di riassetto della Mediocredito, sostenuta dalla Fiat e sponsorizzata dal partito socialista.

La reazione non poteva mancare, e infatti venne e assunse ben presto toni di una virulenza inconsueta. Ci fu un'ampia mobilitazione di forze e venne individuato un bersaglio facile, che effettivamente corrispondeva al punto più debole dell'accordo raggiunto. Perché 500 miliardi? Chi ha detto che il gruppo alimentare pubblico valga solo questa cifra? Attraverso quali procedure l'Iri è giunta a stabilire il prezzo di vendita? L'argomento era tutt'altro che peregrino. Prodi aveva infatti mantenuto sulla trattativa uno stretto riserbo e aveva deciso l'affare in base alle sue prerogative di manager. Ma la Sme non era e non è una sua proprietà personale, è patrimonio della collettività, i cui interessi vanno ovviamente tutelati in modo adeguato. Era stata scartata la procedura, adottata in altri Paesi per casi analoghi, dell'asta pubblica e quindi di una trasparente formazione del prezzo. Ma c'erano i passaggi dell'autorizzazione degli organi di governo. E, infatti, dopo il consiglio di amministrazione dell'Iri che approvò il 7 maggio, anche i ministri del Cipi ratificarono l'accordo il 27 dello stesso mese.

Manca il visto del ministro delle Partecipazioni statali, il cui atteggiamento era però stato con tutta evidenza favorevole nel periodo a cavallo delle trattative e dell'accordo. Prodi affermò del resto di aver tenuto Darida costantemente informato dello sviluppo dell'operazione e di averne ricevuto un sostanziale avallo. Era quindi quasi scontata una sua definitiva approvazione, che secondo la prassi avrebbe dovuto esprimersi secondo il metodo del silenzio-assenso: il ministro non avrebbe sollevato problemi e l'affare sarebbe stato così perfezionato.

Ma l'offensiva anti-Prodi cambiò rapidamente le carte in tavola. Tra il 24 maggio e l'inizio di giugno furono avanzate ufficialmente all'Iri altre proposte di acquisto: una da una società costituita da Barilla, Ferrero, Berlusconi; un'altra dalla Cofima, in rappresentanza di imprenditori campani; una terza infine dalla Lega delle cooperative. E tutte avevano in comune un tratto di decisiva importanza: offrivano tutti prezzi anche molto superiori a quelli strappati a De Benedetti.

La contestazione dell'operazione assunse a questo punto toni incandescenti e anche intimidatori. Chi voleva svendere sottocosto un cospicuo patrimonio pubblico avrebbe dovuto poi renderne conto, forse anche in sede penale. Argomenti di politica industriale che in un primo momento erano stati agitati pro o contro lasciarono il posto a un'autentica rissa politica, fatta come al solito di ammonimenti e di sottintesi ricatti.

Il ministro Darida, al quale peraltro non è mai stato riconosciuto un cuore da leone, trascorse probabilmente alcuni tra i giorni più agitati della sua lunga carriera politica e alla fine depose le armi. Con quello che dai suoi precedenti alleati fu chiamato un «colpo di mano» licenziò il 15 giugno un decreto che modificando la prassi vigente interveniva nel merito dell'accordo definito dai dirigenti dell'industria pubblica e imponeva all'Iri di azzerrare la situazione avviando un esame comparativo delle diverse proposte che aveva ricevuto. Veniva così formalmente aperta un'asta, in realtà tutta la vicenda finiva congelata. Si avviava il capitolo delle controverse giudiziarie.

Nell'ultimo anno la parola è passata ai giudici, quelli amministrativi e quelli ordinari. De Benedetti ha rivendicato la «perfezione» del contratto già stipulato con Prodi, il ministro e poi l'Iri hanno sostenuto che invece l'autorizzazione ministeriale era prevista e accettata nel patto. Il tribunale di Roma, al quale alla fine è stato demandato il giudizio, ha ora in prima istanza dato ragione a questa seconda tesi. Una sentenza già contestata. Se venisse confermata anche negli altri gradi del giudizio stabilirebbe un fatto nuovo nella complessa materia della gestione delle industrie di proprietà pubblica.

Eduardo Gardumi



## Verdiglione: concessi gli arresti domiciliari

Lascierà il carcere domani - Intanto perdura il silenzio degli intellettuali nostrani

MILANO — Scarcerazione rinviata di 48 ore per Armando Verdiglione, il «guru» che giovedì scorso è stato condannato a quattro anni e sei mesi di reclusione per estorsione, truffa, circonvenzione di incapace. Verdiglione, al quale i giudici hanno concesso gli arresti domiciliari, avrebbe dovuto uscire nel pomeriggio di ieri dal carcere di San Vittore. Ma fotografi e cronisti hanno invano atteso il «maestro» all'indirizzo di via Meda 16, quello registrato nella cancelleria del tribunale e scritto nella ordinanza dei magistrati. La portiera dello stabile ha informato i giornalisti che Verdiglione da molti anni non abita più a quell'indirizzo. Corsa in via Montebello 20, dove Verdiglione è stato arrestato, rintanato dietro una poltrona, dopo un inseguimento attraverso i corridoi della Fondazione immobiliare a lui intitolata, poco più di due mesi fa. Ma anche la seconda attesa è stata inutile: Verdiglione non si è visto. Poi la spiegazione del piccolo «giullotto» dato che l'indirizzo era sbagliato, bisognava modificare l'ordinanza, scrivendo l'indirizzo esatto che è quello di via Montenapoleone. Uno dei difensori dell'«guru», l'avvocato Formasini, ha presentato subito una istanza in questo senso, accolta dal pubblico ministero ma che non ha potuto essere esaminata dai giudici del tribunale, assenti. Quindi Verdiglione potrà lasciare il carcere solo domani.

I giudici, prima di concedere al «maestro» gli arresti domiciliari, avevano respinto, su parere conforme del pubblico ministero dott. Giovanni Catzi, la richiesta di libertà provvisoria. Secondo il collegio che lo ha giudicato, esiste infatti la possibilità che Verdiglione commetta ancora reati simili a quelli che ne hanno determinato la condanna. Inoltre per i magistrati non è convincente l'affermazione della difesa secondo la quale Verdiglione, non essendo fregato prima dell'arresto, non lo farebbe

adesso. Nell'ordinanza del tribunale si dice che esiste invece la possibilità che Verdiglione, a causa del lungo periodo di detenzione al quale è stato condannato, si rifugi all'estero dove «intrattiene molteplici rapporti». I difensori, a sostegno della richiesta di libertà provvisoria, citavano anche le condizioni di salute del loro assistito che, però, i giudici non ritengono tali da giustificare un simile provvedimento. In considerazione del fatto che vive solo, avrà anche la possibilità di uscire due volte alla settimana per due ore, concordando con i carabinieri addetti alla sua sorveglianza 1 giorno e 8 giorni.

Mentre il profeta del «Secondo Rinascimento», come amava definirsi Verdiglione, sta per lasciare la prigione, continuano le polemiche sulla sentenza che lo ha condannato. Folemi che dalle quali sono assenti per il momento i molti intellettuali di cui la nostra che ne hanno accompagnato e aiutato la irresistibile ascesa, che hanno pubblicato loro libri presso le Edizioni Spirali o partecipato ai congressi organizzati dall'infaticabile «maestro». Lo riconosce una delle più strette e illustri (per casato) collaboratrici di Verdiglione, Cristina De Angeli Frua che, annunciando il prossimo arrivo a Milano di alcuni intellettuali francesi solidali con il «maestro», dice che «in Italia è più difficile trovare solidarietà con nome e cognome. Con il processo tutti sono diventati più cauti». Gli «spiralin», intanto, stanno cercando di riorganizzarsi. Ma è chiaro che, comunque vadano le cose, per il «guru» e i suoi discepoli nulla potrà essere più come prima. Dai libri incomprendibili, dai megacongressi stamati finiti ai più modesti appelli contro la sentenza di un tribunale della Repubblica.

Celebrato a Tesero il primo anniversario del disastro che fece 269 vittime

# I parenti: «Giustizia per i morti di Stava»



TESERO (Cavotessa) A sinistra, il cimitero durante la celebrazione funebre; a destra, il dolore dei parenti di alcune vittime

Semideserto l'incontro con le autorità, alcune delle quali sono sotto inchiesta - Il vescovo, in chiesa: «Adeguate sanzioni per chi ha sbagliato per negligenza o speculazione»

Dal nostro inviato TESERO (Trento) — Sulla panchina, in terza fila, un uomo piange tra la folla, in chiesa. Si asciuga le lacrime con un gesto lieve, con il lembo del fazzoletto, come per chiedere scusa, ma lo travolge una nuova ondata irrefrenabile di dolore. Irrefrenabile come la valanga di acqua e fango che gli travolse moglie e figli, un anno fa. Deve c'era no macerie e rovine ora, è spuntata l'erba. Ecco, tra autorità, il sindaco di

Tesero, Adriano Jellici, il presidente della giunta autonoma, Pierluigi Angeli. Ecco Flaminio Piccoli con il ministro Giuseppe Zamberletti, accolti dal «deficiente saluto» del parroco. Il coro esegue lo «Stabat Mater», un canto di dolore meditato, che non è rassegnazione. Il vescovo di Trento Alessandro Maria Gontardi è esplicito: «Dobbiamo ricordare a chi ha responsabilità, il compito di cooperare per dissipare ogni nube di inquietudi-

ne di chi attende verità e giustizia». Il vescovo chiede «adeguate sanzioni per chi ha sbagliato, per negligenza, incompetenza, speculazione». A mezzogiorno, la folla che lascia la chiesa si raccoglie sotto la pioggia battente nel piccolo cimitero di S. Leonardo, dove sono sepolte, numerose, le salme delle vittime, anche quelle senza nome. Il padre di Maria Assunta Cara, la cameriera dell'hotel Ramonti che fu estratta an-



cora in vita dopo 18 ore, per morire poco dopo, ha affermato il microfono: «Chiedo giustizia, bisogna punire i colpevoli. Un anno fa ho perso la figlia di 24 anni... ma riesco a proseguire. Nel pomeriggio, nella palestra della scuola elementare di Tesero, l'incontro con le autorità, preannunciato da aspre polemiche, si è rivelato quasi un fallimento. Mentre in sala prendevano la parola, uno dopo l'altro, gli esponenti politici del Trentino, le Acli milanesi, con in testa il presidente Corrado Barbot, si sono recate a Stava, sui luoghi della catastrofe ad ascoltare le autorità, poche decine di famiglie di Tesero. Una contestazione silenziosa, dunque, che ha voluto denunciare, come aveva preannunciato Barbot, la lentezza con cui si procede verso l'accertamento della verità. Non una protesta contro le istituzioni in quanto tali, ma contro la loro inefficienza, che si è espressa con varie formule: un gruppo di contestatori, per esempio, nottetempo aveva appeso per le strade di Tesero, striscioni dal tono polemico: «C'è chi

piange e c'è chi mangia», «Giunte vergognatevi», «Stava è il benvenuto al colpevole». Gli striscioni sono stati sequestrati dai carabinieri. Commenta il segretario regionale del Pci, Maurizio Chiochetti: «Abbiamo dunque interpretato in modo esatto il sentimento della stragrande maggioranza dei familiari. Avevamo chiesto che la manifestazione del pomeriggio non si facesse dalle perizie, infatti, emergono pesanti responsabilità degli enti pubblici. Noi continueremo a lavorare affinché le parti civili rimangano unite nella lotta fino in fondo». Una unità, tuttavia, che ieri ha presentato almeno una incrinatura: Romano Pojer, presidente dell'Associazione sinistrati Val di Stava, prendendo la parola davanti ai politici, nella scuola di Tesero, ha manifestato «stupore per l'assenza delle Acli», senza però meravigliarsi di parlare insieme ad alcuni uomini politici, che, proprio per la strage, sono o sono stati sotto inchiesta.

Giovanni Luccabò

**INCHIESTA**  
"PERCHÉ AI COMUNISTI PIACE TANTO ANDREOTTI?"

**RISPONDONO I GIORNALISTI DELL'UNITÀ**  
domani su Tango